



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 C D B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Gennaio 2005 • n. 1

«la Ludla» guarda avanti

«la Ludla» si presenta quest'anno ai suoi lettori – ben più di 2000 in Romagna, in Italia e nel mondo – in una nuova veste: in carta di pregio, con un *look* più professionale, accresciuta nel formato e nel numero delle pagine. Un salto di qualità, insomma, il cui merito è da ascrivere alla generosità della Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena che si accolla i maggiori costi di questo potenziamento. Un atto di generosità, dicevo, perché la proprietà resta alla *Schürr* e nulla cambia nella Redazione e tanto meno nella linea editoriale che, in otto anni di vita, ha coinvolto tanti collaboratori e conquistato la simpatia e spesso anche l'affetto di tanti lettori.

Proprio per questa serietà, per questa linea culturale chiara e rigorosamente perseguita, «Il Ponte Vecchio» ha scelto di unire il suo nome a «la Ludla», chiedendoci solamente di continuare ad essere quello che siamo stati finora: una voce della Romagna, principalmente al servizio di coloro che, per lingua e tradizioni culturali, si sentono romagnoli. Ma romagnoli, oserei dire, anche per il modo di intendere il presente e guardare al futuro.

Lontani per costituzione da ogni sciovinismo, fermi per scelta fondativa al campo culturale, consapevoli – ahinoi! – della portata planetaria di tanti problemi che incombono sulla contemporaneità, siamo tuttavia fiduciosi che i romagnoli sapranno trovare, anche in questi frangenti, una propria specificità, così come i nostri vecchi, di generazione in generazione, entrarono nella grande storia senza perdere la loro distinzione, inventando ogni volta un modo romagnolo di farsi coinvolgere, nel bene ma anche nel male, si capisce, ma sempre generosamente, pagando dazio all'utopia, il che non fu più d'una volta senza positivi effetti – ma guarda un po'! – anche dal lato pratico.

Bon ân, burdel!

SOMMARIO

- p. 1 «la Ludla» guarda avanti
Editoriale
- p. 2 Santarcangelo in Germania
di Elsbeth Gut Bozzetti
- p. 4 Gianni Fucci. “Témp e tem-
pèsti”
di Paolo Borghi
- p. 6 La bronzena
di Luciano Cavassa
- p. 7 Poesie scelte di Guerrini/Stec-
chetti
Tirindèl
- p. 8 “L'ustari dal sèt burdèli”
La fòla de' prit fèls
Redazione
- p. 10 La Pascvèla di Rondon
di Gianfranco Camerani
- p. 12 “Antiche orazioni popolari roma-
gnole”
di Gilberto Casadio
- p. 13 Locuzioni idiomatiche
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 15 La milza
di Ermanno Cola
- p. 16 Di giost
di Gianni Fucci

Che si inauguri una mostra a Cesenatico o ci si ritrovi per festeggiare importanti compleanni: per i poeti e gli artisti di Santarcangelo è sempre una festa in famiglia. Parenti, amici, sodali, compagni d'arte, di pensiero, di vita; critici, studiosi, editori, lettori, scolaresche. Una famiglia che conta, e lo sa, orgogliosa dei suoi campi al sole, degli investimenti folli e a lungo andare tanto fruttuosi di una generazione che scommetteva tutto sui propri talenti, vi credeva e si buttava, contagiandosi l'un l'altro.

Mi piace essere invitata anch'io a questi incontri, benché sia una parente acquisita, zietta forestiera che pochissimi conoscono. Forestiera, forestiera per di più. Ma chi l'ha invitata?

Permettete che vi racconti per quali vie mi sento imparentata, come mai e quando ho trovato la strada per Santarcangelo.

C'era una pioggia come non la conoscevo ed una nebbia fitta, a banchi, la sera che sono arrivata con il mio zaino sulle spalle e un paio di scarpe troppo leggere. Nebbia, pioggia e strade vuote, già quasi buio e nessun posto dove andare a dormire, quella sera di ottobre del 1979 a Urbino. Chiediamo ad una sagoma che, cappotto buttato sulle spalle, sguscia fuori da un portone. "Una casa cercate, provate nella strada rossa, dalla Cesira." Così, per quella notte, abbiamo trovato da dormire in uno stanzone, fra granoturco, sacchi di semente, ferraglia varia e forse qualche piccione. Ci siamo svegliati, impregnati d'umidità e dell'odore del camerone, per il vociare di Mario e della Cesira fra polli, conigli e due vitelli giù nella stalla. Per quasi due anni abbiamo vissuto sotto lo stesso tetto con questa coppia d'anziani contadini che d'inverno, per scaldarsi, sedevano nel camino e tutto il giorno giravano indaffarati intorno a casa, nella vigna, nei campi.

Santarcangelo in Germania

Racconto di un incontro

di Elsbeth Gut Bozzetti

I loro richiami dalla vigna alla casa, dalla stalla al campo, hanno accompagnato tante nostre letture; il tepore che saliva dalla stalla sottostante la nostra piccola abitazione, la pioggia che colava dal muro, l'odore dell'uva che bolliva in cantina indicavano l'avanzare delle stagioni: caldo e freddo, pioggia e vento, la struggente dolcezza degli alberi in fiore.

All'inizio facevamo fatica a capire quel loro dialetto che ci suonava aspro, pieno di espressioni strane, in quel modulare stridulo che aveva la signora. In qualche modo la loro lingua corrispondeva all'odore che emanavano.

Poi Mario è morto e nessuno cantava più nella vigna e cessarono i battibecchi attraverso i campi; entro l'anno la vigna inselva-

tichì e venne abbattuta insieme ai vecchi alberi da frutto, un grosso trattore trasformò la collina in un'informe distesa di terra. D'ora in poi dovevamo temere la pioggia: grosse valanghe rigavano la collina formando muri di malta davanti alla casa.

Quando nell'autunno del 1991 lasciammo Urbino e la vita che scorreva fra le aule universitarie e ritrovi di campagna, un amico ci regalò uno smilzo libriccino color dei prati: *Il viaggio*, di Tonino Guerra.

I primi mesi in Germania, avvolta nei freddi dell'inverno e della nostalgia, vissi in campagna e con l'aiuto di questo libro. Nella storia del viaggio di nozze di Rico e la Zaira ritrovavo Mario e la Cesira, li sentivo di nuovo borbottare e vociare, raccontare le loro faccende. Ritrovavo vivi e veri gli odori, le luci, i giorni vissuti accanto a loro. Leggevo la storia del loro viaggio nella lingua che avevano sempre parlato, nel dialetto cioè, anche se questo era diverso da quello della Cesira che avevo ancora nell'orecchio. Presto questo dialetto scritto divenne una lingua nella quale mi rifugiavo, nella quale cercavo e trovavo un mondo lontano e amato. Di seguito lessi, rimanendone molto colpita, tutte le poesie che Guerra aveva iniziato a scrivere durante la sua prigionia in Germania. Incominciai a cercare parole nella mia lingua che riuscissero a dire quello che dicevano le immagini dipinte da Guerra con i colori del



santarcangiolese. E così, inseguendo i personaggi e le sensazioni evocate da Tonino in tempi di fame e paura dietro il filo spinato, sentivo risvegliarsi in me il parlare di mia nonna, i suoi gesti, le sue risate, le sue lacrime. Leggendo sprofondavo in quello strano paese dei vecchi un po' strambi delle poesie, in quei suoni familiari e nel contempo enigmatici, e la mia memoria andava molto indietro, alla stagione della prima infanzia, e vi ritrovava figure analoghe di adulti, che il gioco delle prospettive allora aveva reso vecchi, misteriosi e incomprensibili.

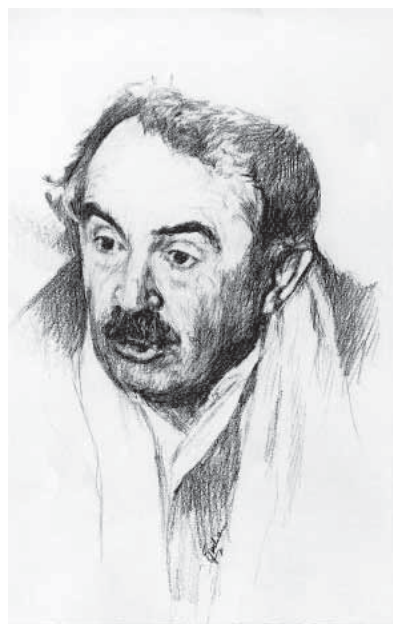
Cercavo un passaggio fra questi due mondi distinti e lontani tra loro che a tratti sembravano tanto simili, a tratti invece divisi da un abisso. In comune avevano una cosa essenziale, però: erano mondi vissuti in dialetto.

Ma *un'istèda sa chi chèld ch'u s'è brusè la ròba* la mia nonna non la conosceva, le estati tedesche sono meno intense e hanno un altro odore. E neppure sapeva cos'era una *vèggia tra i paièr*, pur essendo stata una contadina anche lei, e quindi non aveva parole per dire quel che nel suo mondo non esisteva.

Anche *Kammer*, come la nonna usava chiamare la camera da letto, evoca cose diverse da *camaròun*, pur essendo parole nate dalla stessa radice. Il mondo materiale, le case, *i ghètt*, *al purtòun*, *i méur sal crépi* e quelli impregnati di umidità non sono gli stessi al di qua o al di là delle Alpi. Sono diversi la natura e il clima che determinano il modo di vivere, di lavorare e stare insieme e quindi il pensare e parlare della gente. Un dialetto è un microcosmo molto elaborato, preciso, dettagliato. Impensabile raccontare del Marecchia nel dialetto della Foresta Nera. Come la luce e l'aria, il dialetto non si lascia trasferire: è le-



gato al suo posto, è il posto stesso. La lingua della nonna apparteneva ad un altro mondo, comunicava, sì, ma non corrispondeva al santarcangiolese. Le parole dicono sempre più del loro semplice significato. Sono cariche di immagini, ricordi e storia. Ed è questo rimando la linfa vitale di ogni dire, specialmente di quello poetico. Tradurre significa traghettare parole con il massimo del loro carico da una sponda all'altra del grande fiume delle lingue. Si possono



incontrare correnti favorevoli e acque tranquille, ma anche vortici e secche. Il traduttore deve conoscere le acque, vale a dire deve aver fatto esperienza vitale della lingua che sta per tradurre. Senza le nebbie di Urbino, senza Mario e la Cesira, la storia di Rico e Zaira e successivamente tutta la poesia nata a Santarcangelo non mi sarebbero entrate così nel cuore, non avrei sentito la necessità e la voglia di tradurle. La traduzione più che fotocopia è avvicinamento. È evidente che una poesia nella lingua parlata di Santarcangelo ha un'altra carica emozionale di una sua versione in tedesco. Ma quella versione potrà comunque dare un'idea del mondo e dei pensieri pensati altrove, permettere di dare un'occhiata, captare magari qualche dettaglio, una luce particolare, mettere piede in un posto dove non siamo mai stati.

Le poesie, i poemi e i racconti di Tonino hanno accompagnato tante mie giornate, mi hanno portato negli angoli più nascosti della Valmarecchia e nell'anima della sua gente.

Oggi mi sembra di conoscere Santarcangelo quasi come se vi fossi cresciuta.

Girando fra i suoi vicoli, non potevo non incontrare anche Raffaello Baldini. È con lui che ultimamente vado su e giù per il paese, entro nelle case, siedo al bar per un solitario o mi trovo all'improvviso alla stazione. Ma, ragazzi, come corre, bisogna avere un bel passo, e fiato, per stargli dietro.

L'immagine di Tonino Guerra è di Giuliano Guliani, 1998.

Il dipinto, *Carri ai buoi*, è di C. Pittarra.

Per coloro che seguono la poesia romagnola l'ultimo libro del santarcangiolese Gianni Fucci non renderebbe necessaria alcuna presentazione. Invero

"Témp e tempèsti" (Archinto, 2003. Prefazione di Franco Brevini) è ormai il quinto di una collana poetica che fin dal primo impegno ha raccolto il globale consenso dei recensori più accreditati.

Fucci, nato in Francia nel 1928 da padre toscano e madre romagnola, vive fin dall'infanzia a Santarcangelo da cui, e sono già oltre vent'anni, ci fa compartecipi del suo peculiare mondo poetico servendosi del dialetto locale. Questi, oltre a quello preso in esame, i titoli delle raccolte pubblicate fino ad oggi: "La mórta e e' cazadóur" (Maggioli, 1981. Introduzione di Rina Macrelli); "Élbar dla memória" (Maggioli, 1989. Introduzione di Franco Brevini); "La baléda de vent" (Pazzini, 1996. Introduzione di Gualtiero De Santi); "E' bastimént" (Campanotto, 1997); "Nadèl, sonetti d'auguri" (Pazzini, 2002. Prefazione di L. Cesari). Altrettanto copiosa la bibliografia critica, ricca degli interventi di un Bellosi, di un Loi, di un Brevini, di un D'Elia, per citarne solo alcuni ed in ordine sparso...

Gianni Fucci

"Témp e tempèsti"

di Paolo Borghi

Quasi un diario, quest'ultima fatica di Gianni Fucci; un vademecum gravido di un lirismo dagli accenti dolorosi e sconsolati che comunica, senza ricorrere ad espedienti, l'accanirsi della vita verso un'impietosa, definitiva involuzione, delineando in ciò una personalissima saga della transitorietà e dell'annichilimento:

*Campê e muréi e' pèr un sòul mumént:
e' témp dvè ch'l'è andê a réss!*

[Vivere e morire sembra lo stesso istante: \ il tempo dove è andato a finire!]

e chiarendo senza mezzi termini al lettore come, in ogni frammento dell'opera, vita e morte debbano essere intese come tutt'uno. Nondimeno, proprio nel labile intervallo fra l'una e l'altra trascorre il tempo, a farci prendere coscienza del lacerante distacco da realtà ormai lontane e dissolte per sempre. Ed è proprio il consumarsi di queste a scavare dentro di noi, al pari che nell'autore, caverne nelle quali, ineluttabilmente, prima o poi tutti finiremo per smarrirci, così come si fa palese anche in *E' mlóri* (l'alloro)...

*Un'aria ad vàidar la circònda cl'órt
ch'u s'amêsa i pensîr.*

*Tònda tònda mal chêsi
u s'acuvacia un zil
sbiavéid cumé un lanzùl
e la tèra a sparguié un scaifégn
ad ròbi mórti.*

*Mo tòtt inquèl e' cméinza da ste zétt!
e sl'aréiva la pióva
ênca i strémmal de mlóri ch'e' vu arléus.*

[Un'aria di vetro circonda quell'orto \ dove si nascondono i pensieri. \ Tutto attorno alle case \ si accovaccia un cielo \ sbiadito come un lenzuolo \ e la terra a spargere un tanfo \ di cose morte. \ Ma

tutto comincia da quel silenzio! \ e se arriva la pioggia \ anche i fremiti dell'alloro risoluto a risplendere.]

... nelle cui strofe iniziali, un'aura rarefatta sembra permeare le riflessioni dell'autore, che tuttavia vengono ricondotte prontamente al concreto, dalla fugacità di un mondo *dvè che iniquèl e' mór te nominèl...*, fugacità simboleggiata da quel tanfo di cose morte che permea il verso, quasi che ogni passo inoltrato nell'esistenza comportasse abbandono, rinuncia, caducità, aumentando i sensi di estraniamento e di esilio che lo accompagnano.

E non è che l'avanzare degli anni rechi se non altro il conforto di una raggiunta saggezza, dato che:

*Ormai ch'l'è inquèl te schéur
tòtt quèi che adès i nas
tla faldéda dagli òuri, senza bséi,
l'è snò pensîr struwléd.*

[Ormai che ogni cosa è nel buio \ tutti quelli che nascono adesso \ nel grembo delle ore, senza slanci, \ sono solo pensieri storpi.]

Ed a segnare l'isolamento del poeta, i tanti, troppi di coloro cui ci si potrebbe accompagnare nel viaggio, traendo l'uno dall'altro reciproco sostegno e conforto e che, all'opposto, non possono dare né l'uno né l'altro...

*Stènd in blènza tra silénzi e paróli
- che lòu i pénsa mórti -
t'guèrd, t'una cèra matéina ad campèni,
quèi ch'i pasa senza vultès mai
e senza incórzsi che par ogni pas
u i è una tòmba d'anmi in abandòun
Parlèi? Ormai l'è tèrd!
Mo ênca se e' témp u s'afarméss
sparténd da e' fugh la zèndra,*

il capirèbb, emènch, e' sèns dla véita?

[Stando in bilico tra silenzio e parole \- che loro pensano morte -\ guardi, in una chiara mattina di campane, \ quelli che passano senza mai voltarsi \ e senza accorgersi che ad ogni passo \ c'è una tomba d'anime abbandonate. \ Parlargli? Ormai è tardi! \ Ma anche se il tempo si fermasse \ separando la cenere dal fuoco, \ lo capirebbero, almeno, il senso della vita?]

... perché sono quelli cui l'esistenza scivola addosso senza che se ne avvedano, quelli cui non val neppure la pena parlare perché ormai l'è tèrd, o forse è sempre stato tardi, visto che cogliere il senso della vita è per pochi e dunque l'istanza finale che si porge... che ci porge il poeta, ha l'accento pleonastico dei quesiti formulati inutilmente. Ma d'altra parte come eludere le domande quando la vita stessa trabocca di interrogativi...

*Fata ad parchè la véita
che s u n gni fòss e' privilég de dóbbi
e' tu pensìr e' sgainlarèbb vaiéun
par strèdi senza féin cmé un piligréin
sprèd a la zirca d'un séid ch'u n s'atróva.
Par ócc serén l'è pass la gioventù
s' che barbài d'luce ch'e' trapasa e' mònd
lasand tènt dmandi senza una rispòsta.*

[Fatta di perché la vita \ che se non ci fosse il privilegio del dubbio \ il tuo pensiero guairebbe vagando \ per strade senza fine come un pellegrino \ disperato, in cerca di un luogo che non si trova. \ Per occhi sereni è passata la gioventù \ con quel barbaglio di luce che trafigge il mondo \ lasciando tante domande senza risposta.]

... mentre l'estrema redenzione può scaturire solo dalle concessioni elargite fortuitamente dal dubbio, dal momento che scarse sono le sentenze che siamo idonei ad ottenere dalla giovinezza (che qui il poeta non sembra intendere come intensa, dolorosa corporeità, bensì come astrazione ideale) ed in mancanza di queste, quello del dubbio e della ricerca sono grandi, privilegiate prerogative pro-



prie alla vera poesia.

Numerosi e pregnanti i simulacri simbolici che permeano l'opera:

*Podès tal mèni t pòsa ardéus la grèzia,
tla memòria la distènza ch'u i è
tra la zèndra e la ròsa;
mo par e' bén de còr l'è piò impurtènt
e' strimuléi d'una fòja te vént
o una bulèda ad sòul sòura e' tapàid.*

[Forse nelle mani potrai radunare la grazia, \ nella memoria la distanza che c'è \ fra la cenere e la rosa, \ ma per il bene del cuore è più importante \ il fremere di una foglia nel vento \ o una bolla di sole sul tappeto.]

e dunque, in questo caso, radunare, intuire, comprendere la distanza che intercorre fra la cenere e la rosa: una caccia all'evanescente parametro in grado di determinare l'immensità che separa l'uomo da un trascendentale sterilmente inseguito da sempre, quando questo trascendentale, sapendolo riconoscere, lo si potrebbe forse cogliere con minor sforzo nel fremere al vento di una foglia oppure, assieme ad un altro grande santarcangiolese, Nino Pedretti, *int un tapéid grand e azórr \ che te mez l'è un medaiòun \ zal cumè un'isola ad sabia*, come un'isola di sabbia... o per l'appunto come una *bulèda ad sòul*.

Ciclico nella maggior parte delle

poesie che compongono la raccolta, ci si imbatte sovente a cospetto del "tu",

*T ci quèll ch'l'avdévva pasè i treni
e i zil dl'invéran, sgnéd
da cal campagni ad galavérni lòstri
quand te piulè dl'alvèda
u s'è invié al mèsni di muléim de grèn;
te céul ad piférai si pi induléid
a la zirca vaiéun éulta mal strèdi.
Dòp u s'arvévva e' vòul lusént di clómb
tra dal paràidi d'aria sbiancanèda
e l'érra bèl guardè tótta cla luce.
Adès e' sguèrd l'è un èlt
(èncà se e' zris l'è za fiurèi d'arnóv)
e t'vàiid e' mònd andé
vérs un séid senza témp.*

[Tu] sei quello che vedeva passare i treni \ e i cieli d'inverno, segnati \ da quelle campagne di galaverne lustre \ quando nel pigolare dell'alba \ si sono avviate le macchine dei mulini del grano; \ nel lamento di pifferai con i piedi dolenti \ alla questua vagando lungo le strade. \ Dopo si apriva il volo lucente dei colombi \ tra pareti d'aria sbiancata \ ed era bello guardare tutta quella luce. \ Adesso lo sguardo è un altro \ (anche se il ciliegio è tornato a fiorire) \ e vedi il mondo andare \ verso un luogo senza tempo.]

un tu usato in forma direi spersonalizzante (ma non per questo povera di coinvolgimenti emotivi) come duplicato o addirittura come vicario dell'io narrante che intende, in questo modo, provvedere i lettori di uno strumento, quasi di una fenditura che acconsenta loro di accedere e spartire con lui i suoi versi sconsolati e tormentosi, nei quali egli va tessendo una sorta di resa dei conti, il consuntivo di una vita in irrefrenabile collasso su un tempo non tempo dove il tutto si fonde nel niente:

*Ad nòta t'sint e' vént
- quand e' sònn u t traspòrta t'un èlt
[mònd -
a fè di rachéunt strèn ch'i sa d'amèr:
ghéffal ch'i da e' féil lòngh
ma la cumèta di dè ch'i s'è pèrs
di pensìr ch'i smartèla,
dla véita cumé un gazutìn feréid
ch'la pasa véa pr i canzèll de témp.*

[Di notte ascolti il vento \ – quando il sonno ti trascina in un altro mondo – \ fare racconti strani che sanno d'amaro: \ gomitolini che danno il filo lungo \ all'aquilone dei giorni che si sono persi \ dei pensieri che martellano, \ della vita come un uccellino ferito \ che se ne va per i cancelli del tempo.]

Ancora una notte interpretabile nel nulla verso cui muovono i mortali, il

baratro nel quale precipitano i giorni che si sono persi, i pensieri, la vita: una voragine di rimpianto che è insomma la voce stessa del tempo, in un significativo sentimento penoso dell'esserci nel quale si può individuare una delle peculiarità più lancinanti ed intense dell'opera.

Témp e tempèsti, poesie in dialetto romagnolo, recita la copertina, e di vere poesie si tratta, di quelle che non

si appagano di una frettolosa lettura destinata ad un altrettanto rapido oblio, ma che sanno poi disobbligarci aiutandoci a pensare.

Témp e tempèsti ha vinto nel novembre del 2004 il premio nazionale di poesia "Rosalina Po".



La brunzena

di Luciano Cavassa

Al mercatino ho trovato una *brunzena*: il campano che si metteva al collo dei bovini nelle grandi occasioni, e mi è venuta voglia di fare un disegno. Sono figlio di contadini e mi sono tornati alla mente, come pallide fiammelle, i racconti dei vecchi, quando portavano i raccolti con *e' car* (il plastro dipinto con i fiori e le immagini sacre) dai campi al paese o in città. In queste occasioni solenni, oltre al tintinnio della *caveja campanena*, si poteva udire anche il suono delle bronzine messe ai buoi.

In Romagna l'uso di abbellire i bovini con nastri e campani si perde nel tempo e le occasioni erano il carnevale, la *Séga-vècia*, la Pasqua e la *Fèsta da l'Uva*. In questi casi i bovini venivano lavati, strigliati e a volte resi più bianchi addirittura con talco; lucidate con il grasso le corna e le unghie; infiocchettati e corredati con i caratteristici ornamenti romagnoli, come la grande fascia rossa sulla schiena che scendeva lungo i fianchi; le coccarde sulle corna e sulla coda, i grossi rotoli di lana colorata (in genere di bianco, rosso e blu) attorno alla testa e la *brunzena* attorno al collo.

La tradizione di far sfilare per le feste di Pasqua i "buoi grassi" è durata fino agli anni Novanta: erano animali di mole imponente, nutriti con particolare cura per mostrarli all'ammirazione della gente nei giorni immediatamente precedenti le feste religiose che, purtroppo, mettevano fine a tanta armoniosa forza bovina.



Con una *Sala D'Attorre* gremita e gente in piedi come forse non s'era mai visto, il 7 gennaio Ravenna ha salutato Roberto Casalini, l'editore dei *Sonetti Romagnoli* (ampia selezione) e altre poesie in lingua di Guerrini/Stecchetti, con un calore che certo nessuno poteva prevedere così intenso. Parte del merito va naturalmente ad Olindo Guerrini, nei confronti del quale i ravennati nutrono un affetto che, come ha detto Walter Della Monica, supera quello, pure immenso, riservato a Dante, poeta e padre della lingua. L'accostamento non è poi solo quantitativo, dal momento che pure Guerrini, in relazione al dialetto, "mostrò ciò che potea la lingua nostra".

Ma una parte del merito va anche a Giuseppe Maestri che puntualmente si conferma come il lettore di Guerrini che sa toccare corde talmente sottili e profonde da accendere negli ascoltatori sentimenti e percezioni capaci di porli in sintonia con il poeta, o comunque con l'idea che ciascuno di noi si fa del poeta.

Peccato che non fosse presente Andrea Briigliadori che l'opera ha curato e introdotto: un forlivese che ci mancava per completare il quadro di una ragguardevole parte di Romagna che, intorno a Guerrini, sempre più consapevolmente si stringe.

Certo che gli applausi attribuiti a scena aperta ad un cesenate (per giun-



Poesie scelte di Guerrini/Stecchetti

per i tipi de «Il Ponte Vecchio»

Tirindël

ta originario di Gambettola – e' *Bosch!*) quale l'editore Casalini è, ci dicono, ed altri segni lo confermano, che forse una pagina della storia dei deteriori campanilismi va chiudendosi, per lasciare spazio ad una più moderna e comprensiva visione di una cittadinanza culturale panromagnola.

Ma veniamo al libro che presenta varie e importanti novità. E prima di tutto dal punto di vista grafico. Finora il nome di Guerrini (e relativi pseudonimi per le poesie in lingua) è sempre stato legato alle forme grafiche delle edizioni zanichelliane, che si ripropongono pressoché identiche da circa un secolo. Era tempo di rinnovare il look, ma accidenti! quest'edizione cesenate lo fa in modo quasi iconoclasta!

I disegni di Romano Buratti fanno giustizia sommaria delle illustrazioni di *Nasica* (Augusto Majani) con un vigore e un'intensità coloristica che finalmente ci riportano da Bologna in Romagna. Ma quello che più era utile introdurre erano le traduzioni, necessarie ormai per i romagnoli stessi e per tutti quei non romagnoli che, conoscendo solo le opere in lingua, ignorano ancora il Guerrini più autentico: quello dialettale, il solo – guarda caso – che si firmò col suo vero nome, senza ricorrere a pseudonimi che, anche nei casi più seri, sempre presuppongono una sorta di gioco o, comunque, una presa di distanza dell'autore dall'opera stessa.

Tanti meriti anche al saggio introduttivo di Andrea Briigliadori che

prende in considerazione specialmente le poesie stecchettiane e sbolenfiane in lingua; poesie che mettono in luce, fra l'altro, la sconcertante attualità di polemiche vecchie più di cent'anni, ma che direste scritte oggi.

Sconcerto e anche raccapriccio nel constatare quanto sia facile capitombolare nel passato più squallido quando venga meno, primamente in chi dovrebbe dare l'esempio, la tensione morale. Peccato – e questo è l'unico appunto che rivolgiamo a questa meritoria iniziativa editoriale – che tanto acume critico non sia stato riservato anche alla poesia dialettale del nostro Autore, sulla quale c'è ancora tanto, ma proprio tanto, da dire.



Poco più di un anno fa usciva *U j éra una vòlta*: 10 favole delle Ville Unite raccolte e curate da Rosalba Benedetti. Un'opera accurata che presentava prodotti autentici della nostra tradizione orale, portati sulla carta con rigore ortografico e presentati con testo a fronte, in modo da poter essere universalmente fruiti in Romagna e in Italia, guardando specialmente alle scuole elementari e medie ove la *Schiùrr* spende gran parte del suo tempo e delle sue energie per seminare contenuti di cultura romagnola fra bambini, ragazzi e giovani uomini.

Il successo, però, andò oltre le aspettative: in molti si sono ormai accorti che la "fola", quando correttamente raccolta e riprodotta, diventa strumento importante per investigare, del popolo contadino, la visione del mondo, l'universo dei valori, il gioco delle opportunità, anche in chiave educativa, sposando dilettevole ed utile, secondo modalità di cui la cultura popolare è sempre stata, a differenza della scuola, maestra.

"Il vostro lavoro serve a definire meglio la realtà regionale" ci scrisse Lucio Gambi: un riconoscimento tanto più gradito quanto inaspettato.

Il secondo libro non si è fatto attendere. Con 13 favole raccolte a San Zaccaria (una piccola località lungo il Dismano, fra Ravenna e Cesena) è scesa in campo Vanda Budini che è parte anch'essa, come Rosalba, del direttivo della *Schiùrr*. Vanda opera da

L'ultimo libro uscito dalla fucina della *Schiùrr*

“L'ustari dal sèt burdèli”

13 favole di San Zaccaria
raccolte e curate da Vanda Budini

sempre fra i ragazzi nelle scuole e nei musei, e fra le “fole” si può dire che ci sia nata, tanto l'ambiente familiare ne era pervaso.

Quasi tutte le “fole” provengono dalla tradizione familiare e il lettore vi troverà, oltre i sapori e gli odori delle vecchie storie, anche i riflessi di quell'oralità talora di maniera che era propria dei *fulestar*, affezionati a quegli stilemi che poi li differenziavano dai normali raccontatori.

Il lettore troverà in questa *Ustari dal sèt burdèli* una bella prefazione di Piergiorgio Briigliadori, un'introduzione della Curatrice e una nota ortografica in cui si elencano i criteri seguiti nella trascrizione e quant'altro possa servire per una lettura accettabile dei testi.

Ma soprattutto vi troverà, per ogni racconto, un'esaltante illustrazione di Giuliano Giuliani, in grado di indovinare l'immaginazione del lettore giovane o vecchio che sia, perché la “fola”, si sa, non rispetta limiti di età.

Dei casi in cui la traduzione italiana non poteva seguire esattamente il testo in romagnolo, la Curatrice ha dato conto in note linguistiche a fine capitolo, cui ha talora dato un contributo la redazione de «la Ludla», alla quale va la responsabilità dell'ortografia e che si è sobbarcata la stesura informatica del libro: un lavoro imponente, cui ha atteso specialmente Paolo Borghi, che ha consentito di abbattere sensibilmente i costi tipografici.

Anche per questo volume, come per il precedente, è valso il contributo finanziario della Fondazione della Cassa di Risparmio di Ravenna cui vanno i ringraziamenti nostri e di tutti i lettori.

Una volta i cocomerai, per acclarare la bontà della propria merce, usavano *fêr e' tasèl a i còmar*.

Ora noi ne seguiamo in sostanza l'esempio presentando una “fola” ai nostri lettori, con la relativa illustrazione, si capisce.

La fòla de' prit fêls

L'éra una vòlta un sgrazjê ch' e' ziréva e' mònd par zarchê' furtóna, mo l'éra tânt ch' e' ziréva e la furtóna incòra u-n la javéva mëj incuntrèda!

E' magnéva cvel ch' i i dašéva par caritè di Dì, e' durméva int al stali e int i pajir, u s' amanéva cun i blèch ch' u i dašéva cal dòn e u-n savéva mëj la matena, cvel ch' u i putéva zuzédar a la séra. Una nòta, ch' e' durméva int un pajér dri a una ciša, ch' l'éra un fred da càn, u j avnè int la ment che int e' fil di pèn de' pàruch l'avéva vest un sti da prit. U l'andè a tì' e u s' e' mitè adòs. E' stašè chèld còma un plech e e' durmè fena a l'alvèda.

A la matena prèst e' cuntinuè par la su strê, mo l'éra strach ad zarchê' la furtóna che intignamòd par lo langn'éra.

Camena camena, l'ariva int un paistin. E' va vérs una ca par dmandé' un pô' ad caritè, e' ven fura un'azdóra che, pena ch' la-l véd la cmenza a zighè' :

«Vni fura, vni a vdé' che l'è rivè l'arziprit nôv!!!».

In ca j éra tot a tèvla; i dà fura e i i fa una grân fèsta: «Ch' e' vegna pu in ca, ch' u-s meta a tèvla, ch' e' favuresa!» E zò un bèl pjat d'amnèstra, e sfèta de' parsot e:

«Ch' e' magna, sgnór arziprit, ch' u-n fèza cumpliment

cun nó ch'a sen pôra zenta! Pôch cvêl avluntira...».

Insòma i-l fašè magnê' e bé' còma un baghen!

Döp ch'u-s fo sfurbì la boca, i l'avlet cumpagnê' a la ciša e dimpartot dó' ch'i paséva i zighéva:

«L'è arivê e' prit nôv!».

I cuntaden de' prit i-s mudè e j andè a la ciša a purtêj dla rōba. Lo, e' puret, cun una zexta d'ôv dri a i pi, una fjasca ad bé' int una mân e un gaçon in cl'êtra, u-n savéva cvel ch'u-s dgéva:

«Ameeen... vobisque... a voj di' cvel ch'e' dgéva cl'êtar».

L'armis-céva al paròl di prit cun la cantêda di prit, parchè u-n savéva cvel che di'.

Cvânt ch'i-l lasè da par lo, u-s guardè cun tot cla rōba d'atórna, int una ca da prit e e' pinsep che l'avéva truvè la furtóna! Cvajóni, lo mo prōpi u n'e' dgéva che u n'era prit!

«Instânt ch'la dura... Bubâna!».

U-s mitè a tèvla d'arnòv e u s'indurmintè ch' l'era imbariêgh còma una ciōza! La matena döp u-l švigè al campâni, parchè l'era óra ad di' mesa. U-s lavè la faza e l'andè in ciša. U j éra sòl do tre vèci cun la sialena nigra ch'al dgéva de' rušèri. U-s mitè la vèsta e l'andè a l'altèr:

«Vobiscu... Ameeen... A voj di' cvel ch'e' dgéva cl'êtar... a voj fè' còm ch'e' fašéva cl'êtaaar... Ameeen».

Agli avceti al scustéva la sialena, al gli guardéva, al-s guardéva òna cun cl'êtra... mo zeti!

Cvânt cl'avep fni ad bjasè', al s'avjè vérs ca e la prèma matena u-n zuzidep gnint.

L'andè acsè nenca la šgònda e la tērza matena. E' fêls prit l'era tot cuntent, parchè e' pinséva d'avéglija fata! Mo la dmenga ció...

La dmenga in ciša u j éra nenca dj òman, chicadon da tabach l'avéva fat e' cergh e döp un pô' ch'j éra a le a tni' d'ascòlt che prit, i-s n'adašè che al paròl agli éra sèmpar cveli: «A voj di' cvel ch'e' dgéva cl'êtaaar... A voj fè' cvel ch'fašéva cl'êtaaar... Ameeen».

Alóra, cvânt ch'i fop fura, i-s mitè d'acòrd par fèr andè'

vi' che prit ch'u n'era un prit o ch'u-n savéva fè' a fèr e' prit. Vérs a séra i j andè a di' che u j éra stè un môrt e che bignéva ch'il purtes in ciša. Difati, döp un pô', j arivè in cvatr'o zencv ch'i purtéva a spal la casa. Indentar u j éra on ad lujétar, tot mudè, férum ch'e' paréva prōpi môrt!

«Nó», diš, «sgnór pàruch, a l'aven purtè parchè e' prit vèc u i fašéva la vegia cun dal parghiri. A s'avden dmatena pr'e' murtōri. E' puren, l'era tânt un bòn' òm!».

E' fêls prit, cvânt ch'u s'atruvè da par lo, dentr'a cla ciša bura, cun e' môrt, u-n savéva piò cme ad fès! E' pjè do candéli, u-s mite inšdè' int e' prèm bânch a guardè' e' môrt, e gvèrda, gvèrda... u i parè che e' muvès al palpédri!

«Voi, mo 's'èl, u-s môv?!».

L'avéva una cagóna che mēj, mo u n'avéva e' curagi d'andè' in ca, da la pavura che u i fos incóra chicadon in zir e ch'i-s n'adašes che u-n badéva e' môrt.

A là da tèrd e' stašéva par stè so d'ignucion, voi! u-n véd e' môrt ch'u s'èlza a braz avèrti e che u i šbrânca j oc int la faza?!

Vigliaca sasena! U-s bota a e' crucifes, u-l spjânta d'int l'incàstar, e e' cmenza a mnè' e' môrt còma ch'e' fos stè viv!

Böti e böti, e' môrt u-s môr ins e' séri!

La matena döp e' sóna a môrt e tot i s'arduš in ciša. E' prit fêls e' va ins e' pùlpit, l'arves al brazi par la prédga e e' diš:

«Popolo mio, tu lo sai,
nō purtè' murt in ciša
s'i n'è murt dafat!
Che se e' mangh
dla crōša u-n gn'éra
me a caghéva
cvel ch'avéva magnê ajir séra...
Ameeen!».

J arspundè tot cun un «amen» e pu i scapè d'in ciša ad cōrsa, parchè j avéva capì tot che che prit l'era mej ch'i s'e' tnes còma ch' l'era!



La Pascvëla di Rundon

Vecchia pasquella cervese
tramandata da Achille Pilandri (1842-1931)

di Gianfranco Camerani

Questo testo fu consegnato a chi scrive dal compianto consocio Gino Pilandri nel 1988, in occasione di una iniziativa della scuola elementare di Pisignano che rinnovò nel paese la tradizione della Pasquella, dopo tanti anni di silenzio.

Gino ci disse che la canta gli era stata tramandata dal nonno paterno Achille (1842-1931) che l'aveva cantata da ragazzo e da adulto.

Lo stesso testo apparve successivamente in "Siamo qua da voi signori. La pasquella nel territorio cervese", ricerca di Massimo Carli, Longo Editore, Ravenna 1996, con l'aggiunta però delle vocali nelle parole tronche in consonante a fine verso: "scure" in luogo di "scur", "sunadure" in luogo di "sunadur" eccetera.

Un analogo testo, ma con lacune, fu in uso anche a Castiglione di Ravenna.

Da cantare davanti alla porta

U j è fura a cva int e' scur
cantaren e sunadur
ch'i vo 'vni in compagnia
a div Bona Pifania.

J animél j è cuntinton:
i diş ben di su patron,
mo s' alzì so la rameta
sarà piò bèla la Pasqueta.

Sgnóra azdóra arvì la pôrta
ch'a sen stof ad stê int la còrta;
ciamis d' dentar in aligria,
Bona Pascva e Pifania!

Da cantare dentro la casa

In sta ca u j è una spòsa (ffòla)
bianca e rosa cmè una rôsa (viòla)
rosa e bianca cmè 'na stèla
viva viva la Pascvëla!

La Pascvëla la ven tot j an
quant la ven la vò e' salam,
un salam o una murtadëla
e ad grasul una curbëla!

Da luntan em imparê
che e' baghen avì scarnê
e se adës un sëlta fura
ch' u-v ciapes la cagarula!

Sta cagnina l'ha un savór
ch' u-n la bév gnanch e' fatór;
ste salam, sta murtadëla
fa inżuvni nench la Pascvëla!

Per il commiato

La Pascvëla di Rundon,
Pascvalen zenza calzòn,
la su moj zenza camişa,
bona nòt a la zi Luvişa!

Grêzia tanta a mama e ba,
e cvi ch'è d' dentar a sta ca.
Déj, ch' l'è óra d' andè via
Bona Pascva e Pifania!

Che vegna in ca di maranghen
dla zunzeza e de' bon ven,
gnit travaj e malatia,
Bona Pascva e Pifania!



Quello che caratterizza questo testo è la totale mancanza di riferimenti religiosi: né Re Magi, né Gesù e Maria che compaiono regolarmente nelle pasquelle cesenati che poi sono scese in pianura e si sono diffuse con testi in italiano e imponente accompagnamento musicale. Sorprende poi l'arcaicità dei contenuti culturali che la canta presenta strofa dopo strofa. Contenuti certo comuni a varie culture, non escluse quelle delle popolazioni latine o più genericamente centroitaliche che salirono a colonizzare la Romagna a partire dal III secolo a.C. Senza pretendere di stabilire rapporti di continuità o dipendenza, ci limitiamo a segnalare, rileggendo il testo, le analogie che via via si presentano.

Il buio (*e' scur*)

Contrapposizione stridente fra un fuori buio freddo e micagnoso ed un dentro caldo, luminoso, opimo di alimenti prelibati. Di mezzo c'è una porta da varcare (una *rameta* – saliscendi – da azionare) e la tristezza si trasformerà in allegria benaugurante. Siamo sempre nel contesto della stagione nuova che l'inoxidabile ottimismo della gente vuol prefigurare migliore di quella decorsa.

Gli animali parlanti

Era tradizione che gli animali della stalla parlassero una volta all'anno; non con i padroni per i quali l'udire queste voci sarebbe stato estremamente infausto, bensì con gli estranei se non addirittura con la divinità. Perciò quel giorno si dava loro foraggio di buona qualità e in abbondanza; e persino cibi umani, come il pane, ché non avessero da dir male (maledire) dei padroni. Il pensiero va subito ai Saturnali dei romani (17 dicembre) in cui i padroni servivano a tavola gli schiavi per confermare, con un giorno di mondo alla rovescia, la regola dell'obbedienza, della sottomissione, del sacrificio.

Rapporti di genere

I pasqualotti (gli officianti del rito), tutti maschi e presumibilmente giovani, non si rivolgono al capofamiglia, ma all'*axdóra* per essere accolti; e questo ci induce a collocare questo tratto nel contesto dei riti della fertilità (l'analogia va ai Lupercali) che viene invocata per la sposa, se ancora giovane o per la figlia, se è in età da marito. S'accorda con questo il divieto fatto alle donne di entrare in case altrui nei giorni di buon augurio, ancora tassativamente ottemperato per il primo dell'anno.

La questua e l'offerta del cibo

Pare l'elemento centrale e forse tutti gli altri non ne rappresentano che la cornice.

L'offerta era la prima azione da compiersi quando ci si aspettava qualcosa. La buona sorte non viene gratis, quindi si aprisse la credenza! In questo caso l'offerta si fa a domicilio; quindi tutto l'ambiente domestico trarrà beneficio da quest'offerta di carne e di vino.

La cagarula

L'accenno alla diarrea forse non doveva suscitare solo il riso, in tempi in cui si moriva per innumerevoli flagelli enterici. Potrebbe anche essere inteso come uno di quegli auguri alla rovescia (*ch'u-t vegna un azident!*) che pare avessero la funzione di scongiurare i veri malanni, secondo modalità che un po' ricordano le vaccinazioni; o, se vogliamo, l'omeopatia che cura la diarrea con il purgante...

L'oscenità

Il canto e la musica provocavano spesso danze burlesche. Molte squadre di pasqualotti avevano anche "la Vecchia": un uomo grossolanamente travestito che si agitava oscenamente, provocando il riso. Riso che in antico era tutelato da un dio e che, ancora si dice, fa buon sangue; ma un tempo doveva addirittura spaventare i cattivi spiriti e i nemici; non si dice ancora "Mi fai ridere!" per dissuadere un malintenzionato?

Pascvalen senza calzon...

L'esibizione della virilità era ancora più efficace del riso, specialmente contro il malocchio; e ancora adesso, nella "smorfia", l'uomo nudo porta bene. Da ragazzi, poi, eravamo fermamente convinti che la *Zi Luviša* fosse il sesso delle donne: una concessione all'osceno anch'esso benaugurante e che tanta parte aveva nell'oggettistica romana, nei canti fascennini, nelle atellane e, appunto, nei canti... osci!

I Rundon

Chi fossero questi "rondoni" che danno il nome alla "canta", non saprei dire. Si può ipotizzare una congrega di compagni che andavano in giro a far burle e a dameggiare le donne? Che arrivava all'improvviso e improvvisamente dilaguava, come appunto i branchetti vocianti dei rondoni in amore?

L'augurio finale

Penso sia ancora attuale e mi piacerebbe che ora – notte del 5 gennaio – mentre scrivo queste note, giungesse una squadra di ragazzi ad augurare "*gnit travaj e malatia*"; ma la notte tace tristemente: forse Halloween ha scalzato definitivamente la vecchia Pasquella romagnola...

L'ultima notazione riguarda il nome della festa che non a tutti è chiaro. Bisogna dire che una volta il l'appellativo solenne di Pasqua non si attribuiva, come adesso, solo a quella di Resurrezione (in Romagna *Pasqua Granda* o *Grösa*); c'era anche la Pasqua della Natività (Natale), quella del Corpo di Cristo (Corpus Domini), la Pasqua Novella (Pentecoste, da noi, *Pasqua Rôsa*) e infine la Pasqua d'Epifania che, forse per essere la meno solenne, veniva detta *Pascveta*, e *pascvëla* il canto relativo.

La nostra collana "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna" si è arricchita, nello scorso dicembre, della sua quarta perla: le *Antiche orazioni popolari romagnole* raccolte da Giovanni Bagnaresi (Bacocco), a Castel Bolognese e dintorni, verso la fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento.

Fino ad ora, la collana aveva proposto la riproduzione anastatica di opere folkloriche di difficile reperimento anche sul mercato antiquario (*Studi sulle tradizioni popolari della Romagna* di Carlo Piancastelli e *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna* di Michele Placucci) poi una raccolta di articoli di Luciano De Nardis apparsi su «La Piê» e altri periodici (*Romagna Popolare*). Con questo volume vengono presentati 60 testi (varianti comprese) solo in parte già pubblicati su «La Piê» dal 1926 al '51: per il 40 per cento il libro è costituito da inediti messi gentilmente a disposizione dalla Biblioteca comunale di Castel Bolognese e dal dottor Gian Battista Borzatta, nipote del Bagnaresi.

Come per i precedenti volumi della collana, anche questa volta l'ideazione e la cura si devono a Giuseppe Bellosi, al quale si deve anche l'ampio saggio introduttivo alla raccolta, che ha approntato la trascrizione dei testi, la traduzione e gli apparati critici. Lo studioso fusignanese è stato affiancato stavolta da Cristina Ghirardini che ha rivisto tutto il lavoro e redatto quasi tutte le premesse alle singole orazioni.

Le versioni messe a testo seguono tutte (solo in un paio di casi si è ricorsi al testo a stampa) le versioni manoscritte o dattiloscritte del raccogliatore. I testi sono accompagnati dalla traduzione e da un ricco apparato di varianti che rende il lavoro esemplare dal punto di vista filologico.

Nato a Castel Bolognese nel 1864, Giovanni Bagnaresi compì gli studi liceali a Faenza, diplomandosi nel 1886, e dal 1891 al 1924 fu segretario comunale del suo paese, dove morì nel gennaio del 1945. Nel corso di

Antiche orazioni popolari romagnole

di Giovanni Bagnaresi (Bacocco)

Un'opera di grande impegno filologico realizzata per la Schürr da Giuseppe Bellosi e Cristina Ghirardini

di Gilberto Casadio

alcuni decenni di appassionata ricerca realizzò una vastissima raccolta folklorica, trascrivendo dalla viva voce di popolani dell'area di Castel Bolognese fiabe, leggende, canti, indovinelli, proverbi, modi di dire, notizie su usanze e credenze: una raccolta, per mole e qualità, di grande prestigio nell'ambito del folklore romagnolo e di cui i lettori de «la Ludla» hanno cognizione per i materiali inediti che di volta in volta ci propone Anselmo Calvetti.

Il Bagnaresi pubblicò parte dei suoi materiali sulla «Rivista delle tradizioni popolari italiane», sulla rivista faentina «Valdilàmona» e soprattutto su «La Piê», sulla quale continua-

rono ad apparire contributi postumi fino al 1957.

Sin dai primi articoli apparsi nel 1894 sulla «Rivista delle tradizioni popolari italiane» diretta da Angelo De Gubernatis, Bagnaresi aveva scelto di firmarsi con il soprannome italianizzato della sua famiglia: Bacocco.

Il volume raccoglie – come s'è detto – una sessantina fra orazioni narrative, preghiere e scongiuri. I canti religiosi narrativi venivano eseguiti in genere dalle donne nelle case, durante la tessitura, oppure dai contadini nelle lunghe veglie invernali; ma anche i mendicanti di campagna utilizzavano questi canti per suscitare compassione e sollecitare una più generosa elemosina da parte dei contadini.

Le preghiere venivano invece recitate durante le funzioni religiose o nell'arco della giornata: molto diffuse erano (e in parte lo sono tuttora) quelle recitate la sera prima di addormentarsi.

Altre avevano invece una funzione di scongiuro contro il cattivo tempo o le calamità naturali in genere. Molte di queste sono caratterizzate da formule ricorrenti spesso oscure, se non prive di senso, in quanto la loro efficacia – come per le formule magiche – non era necessariamente legata alla comprensione.

Tutti questi canti ci sono stati tra-



mandati in una lingua poetica artificiale: una lingua mista caratterizzata dalla presenza di voci italiane e dialettali. Il ricorso a questo impasto linguistico trova la sua giustificazione nella necessità di conservare, per quanto possibile, le strutture metriche originali.

Siamo quasi certi che anche il presente volume, realizzato con la consueta cura ed eleganza presso la Casa Editrice La Mandragora di Imola e grazie all'apporto economico della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, sarà accolto dai lettori con il favore che ha contraddistinto le precedenti pubblicazioni, cui molti recensori hanno

ascritto il merito di contribuire alla diffusione della cultura folklorica romagnola, conferendole la dimensione di un patrimonio diffuso, là dove dianzi era materia di specialisti e di addetti ai lavori.

A titolo di saggio riportiamo qui l'orazione di Santa Lucia e una preghiera di scongiuro contro il maltempo. La prima fu raccolta dal Bagnaresi nelle campagne di Castel Bolognese, la seconda alla Pideura, sulle colline faentine. La *Cantilena de' Rumì*, riportata nel saggio introduttivo di Giuseppe Bellosi, fu raccolta da Paolo Toschi.

Santa Luzeia

*Santa Luzeia l'era verginella,
la feva uraxion int la su zella.
Dalla su zella u i è passé un pastor:
"A vi salut vo, Luzeia bella,
vulì venì cun me par serva e par dunzella?
A i ho tant or e tant arzent:
si gudaren e a n'faremi gnent".
"Me nun voi e' vost or, e' vòster arzent,
me a voi e' mi Signor unnipotent;
non voi e' vost or, e' vòster anêl,
a voi e' mi Signor pulit e bêl".
E' pastor, quand ch'e' sintè acsè,
vers la su chesa u si n'andè,
du di su sarvitur u i mandè:
"Andè mo' là da quella zella".
"A vi salut vo, Luzeia bella,
a vi saluti vo, rosa Luzeia,
l'immaculeda Vergine Mareia;
u s'ha mandé che can arinighé,
che int i vòster occ u s'è innamoré".
Santa Luzeia fo lesta e zintila,
cavés i occ e metti int un bazil:
"Purtèi a là a che can arinighé,
gèi ch'u i guerda, s'u i sa guardé;
ch'u i guerda e ch'u i pona ment,
che da Luzeia u n'ha d'avéri gnent:
ch'u i guerda e pu ch'u i rimira,
che da Luzeia u n'ha d'avé gnanch un suspir.
E' mi Signor apprest'aiut, ch'a n'ho un gran bisogn,
la mi vitena la passi dal gran vargogn".
L'arriva un anzulen cun ros e chent,
u la purtè int e' paradis di sent;
l'arriva un anzulen cun ros e ris,
u la purtè int e' mezz de' paradis.*

Scongiuro del pastore

*E' piov, e' piov, e' vó nivé,
tanti pigher da badé,
a n'ho 'na fila tanta longa,
a n'la pos piò razónzer:
a i ho quelli d' San Lurenz,
ch'agli um fa guastè e' temp;
e' temp e la timpesta,
e' Signor alla finestra,
tre garland ch'l'eva in testa:
ona la i caschè int e' mezz de' mer,
tot i anzulen i andè a pisché;
pesca, pesca, piscador,
pesca agli ànum de' Signor,
pesca al belli, pesca al brotti,
anzulen, piscchèli totti.*



La cantilena de' Rumì

*Rumì Rumì d' Santa Marèja,
chi mi dà la bona veja,
chi mi dà la bona strê,
chi mi dà lo bono andé,
chi mi dà la sanité,
la sanità u la dà Idio,
la carité pr'amor di Dio...*

Accanto a forme avverbiali analoghe a quelle italiane, il romagnolo, al pari di ogni altra lingua, possiede una vasta gamma di locuzioni avverbiali, a cui vanno aggiunte alcune espressioni idiomatiche, aventi significato logicamente analogo, ma costruite su misura dal popolo. Eccone qui di seguito alcune tipiche, relative ad espressioni di natura quantitativa.

- **A n sò cvant**, non so quanto; significato: **parecchio** (avverbio e aggettivo/pronome).

Se si pensa che alcuni popoli primitivi ancora contano “uno”, “due”, “tre”, “molti” attribuendo a quest’ultimo aggettivo il valore di numerale ordinale per le quantità comunque uguali o superiori a quattro, non ci si potrà poi stupire troppo dell’espressione romagnola.

Più che ad una reale incapacità di numerare, comunque, essa rivela uno spirito abituato al colpo d’occhio ed a cogliere il dettaglio dell’entità numerica solo se questa è facilmente e rapidamente determinabile.

Per questo è normale l’uso di espressioni numericamente indeterminate quali *du-trì* (due o tre), *trì-cvatar* (tre o quattro), *cvatr’ o zencv* (quattro o cinque) e così via, di uno in uno o di due in due (*zdöt o vent*, diciotto o venti), praticamente senza limiti.

Se poi il numero è abbastanza elevato e tale che diventa materialmente impossibile determinarlo con esattezza o viene meno la volontà di farlo, ne consegue logicamente che “non si sa quanto” esso valga.

L’aggettivo *cvant* è declinabile.

Esempi:

- *Gvèrda ch’u i è an sò cvènt lavìr da fèr*, guarda che ci sono parecchi lavori da fare.
- *L’è an sò cvant ch’a t stègh da stèr*, è parecchio che ti sto aspettando.

- **D’ che pôch**, di quel poco; significato: **parecchio, troppo** (avverbio e aggettivo/pronome).

Il senso dell’espressione deriva quasi certamente dalla considerazione che il “poco” cui fa riferimento è ormai così lontano, sia in senso temporale sia in senso quantitativo (e lo dimostra l’aggettivo dimostrativo *che, quello*), che si trova ad essere nel frattempo aumentato, da dover essere considerato “parecchio”, se non addirittura “troppo”.

La locuzione è utilizzata con significato temporale o quantitativo, con intonazione esclamativa.

L’aggettivo *pôch* è declinabile.

Esempi:

- *L’è d’ che pôch ch’a t stègh da stèr!*, è parecchio (= un bel pezzo) che ti sto aspettando!
- *A sen in d’ chi puch a vlér scòrar töt insen!*, siamo in parecchi (= un po’ troppi) a voler parlare tutti insieme!

- **Una còsa giòsta**, una cosa giusta; significato: **poco**. Contrariamente al vecchio adagio latino che vuole il “giusto” posizionato esattamente nel “mezzo”, la locuzione dialettale fa pendere decisamente l’ago della bilancia da una parte, facendo tendere il “giusto” verso il “poco”.

Locuzioni idiomatiche

in uso nel contado lughese

di Ferdinando Pellicciardi

Non c’è però da stupirsi se le espressioni del popolo si sono nel tempo adeguate a secoli di privazioni e di persuasione più o meno occulta, secondo cui doveva accontentarsi della “giusta” parte che gli veniva lasciata (appunto “poco” o niente), senza chiedere troppo (cioè qualcosa).

È così che la tradizionale abitudine alla mancanza di tutto, se si eccettua la fatica durissima per la sopravvivenza, ha portato all’accettazione di un particolare sistema di misura, congruo con il sistema di vita. Di conseguenza, il “poco” che era nelle aspirazioni di molti ed alla portata di pochi è entrato nel linguaggio popolare come sinonimo di “giusto”.

Esempi:

- *L’è un animèl ch’e magna una còsa giòsta*, è un animale che mangia poco.
- *Cun i tu scurs t am é cunvent una còsa giòsta*, con i tuoi discorsi mi hai convinto poco.

- **Una milza mërza**, una milza marcia; significato: **un’inezia, pochissimo, nulla**.

Evidentemente le funzioni della milza sono sempre state sottovalutate dai romagnoli, abituati ad avvertirne la presenza solo in occasione di un affaticamento, per esempio dopo una corsa (*òs-cia, u m fa mèl la milza*, ostia, mi fa male la milza): si tratterebbe in definitiva di un organo senza altra funzione che quella di dar fastidio nei momenti meno opportuni.

Se poi all’inutilità fisiologica si unisce l’idea di putrefazione, si otterrà quanto di più misero e spregevole si possa immaginare; infatti l’espressione viene utilizzata quando si intende assegnare un valore nullo a ciò di cui si sta parlando. Circa l’origine dell’espressione, non c’è dubbio che le cognizioni di anatomia dei nostri progenitori contadini derivavano unicamente dalle osservazioni fatte durante la macellazione degli animali domestici, in modo particolare volatili, suini e bovini.

Va esclusa la milza dei volatili, denominata normalmente *anma* (anima), (analogamente, il fegato, che per tutti i mammiferi viene chiamato *fègat*, nei volatili viene indicato con il nome di *curè*, corata); è quindi molto probabile che sia stato qualche ignaro maiale, animale da sempre macellato in casa, a dare origine al detto il giorno in cui



Giuseppe Novello, *Dunque, dicevamo...*, 1950

la sua milza, miseramente andata a male, ha rivelato a tutti la sua evidente inutilità.

Esempi:

- *U l'à paghè una milza mèrza*, lo ha pagato un'inezia.
- *L'è un om ch'u n vèl una milza mèrza*, è un uomo che non vale assolutamente nulla.

Accanto alle locuzioni avverbiali idiomatiche ci sono altre costruzioni dialettali caratteristiche che non trovano un riscontro diretto nella lingua italiana. Se ne presentano qui alcune, che si distinguono per la loro tipicità.

- **(A)d tòti**, di tutte; significato: **a grande velocità, a tutto andare**.

Costruita alla stessa stregua dell'italiano "a tutta birra", l'espressione sta ad indicare l'impegno profuso "con tutte le forze" nel muoversi da parte del "semovente", sicuramente animale (sia uomo che bestia) all'epoca della sua coniazione. Oggi l'espressione viene utilizzata anche per caratterizzare la velocità dei mezzi meccanici.

Esempi:

- *L'è pasè ch'l'andéva ad tòti*, è passato che andava

a gran velocità.

- *Sèmpr' ad tòti, ahn?*, Sempre a tutto andare, eh?

- **Che bèla, bèla che**, che bella, bella che; significato: **già, completamente**.

Anche l'italiano usa spesso l'aggettivo "bello" con significato diverso da quello proprio. Basti pensare a frasi del tipo: "non dirò un bel niente" oppure "sei un bel pezzo d'asino", per rendersi conto del suo valore enfatico, che serve a rafforzare l'espressione ed a conferirle talvolta anche un'intonazione spregiativa od ironica.

Davanti ad un altro aggettivo o a un participio passato, inoltre, seguito dalla congiunzione "e", ha finito per costituire una espressione temporale di valore identico a quello dialettale (cfr.: il pranzo è bell'e pronto, si è bell'e mangiato tutto).

Esempi:

- *Cvand ch'i è arivé, l'era bèla che môrt*, quando sono arrivati, era già morto.
- *Stra cvèng dè e gran l'è che bèla pront da médar*, tra quindici giorni il grano è già pronto per la mietitura.

- **Clu d'...**, colui di...; significato: **in persona** (= proprio lui).

Questa singolare costruzione viene utilizzata non di frequente poiché ricorre solo in un certo tipo di frasi ad architettura pressoché invariabile, di tono esclamativo.

Esempi:

- *U l sa sol clu d' Dio!*, solo Dio lo sa!
- *Vat a fèr frèzar tè e clu d' Giuda!*, vai a farti friggere tu e Giuda in persona!

- **De grand che...**, del grande che...; significato: **tanto...che**.

È una locuzione avverbiale che viene abitualmente utilizzata con significato consecutivo.

Esempi:

- *De grand ch' e curéva, l' andèt a sbàtar int la muràja*, tanto correva, che andò a sbattere contro il muro.
- *De grand ch' l' è vèc, u n' è piò bon d' zirèr*, è tanto vecchio che non è più in grado di camminare.

- **T l'è...**, te lo è...; significato: **ecco(te)lo**.

Si usa per indicare l'approssimarsi o il comparire improvviso o la presenza nelle vicinanze di persona o cosa.

Esempi:

- *Indov eli al tusùr? T al j è a là!*, dove sono le forbici? Eccole lì!
- *T l' è a cvà ch' l' ariva la màchina da bàtar*, ecco qua che sta arrivando la trebbiatrice.

Una "pillola" di Ermanno Cola

La milza

*U-s diş ch'la-n sérva a gnit, ch'la i seja in piò...
Me a n'um prunonzi, parchè a so incumpetent.
E li la lasa dî, mo u n' i va zo
d' èsar paragunèda a tanta zent!*

Era già pronto per «la Ludla» di gennaio l'articolo di Paolo Borghi su *Témp e tempèsti* di Gianni Fucci, quando – lupus in fabula – è giunto in redazione il Buon Natale dello stesso Poeta. Subito abbiamo chiesto a Fucci, che gentilmente ha consentito, il permesso di pubblicare, a benefi-

cio dei nostri lettori, questo sonetto beneaugurante. Basterà il tenace ottimismo della volontà che anima la composizione natalizia a stemperare, almeno per un momento, la dolorosa consapevolezza che impronta *Témp e tempèsti*? Ai lettori, ognuno in cuor proprio, la risposta.

Di giòst

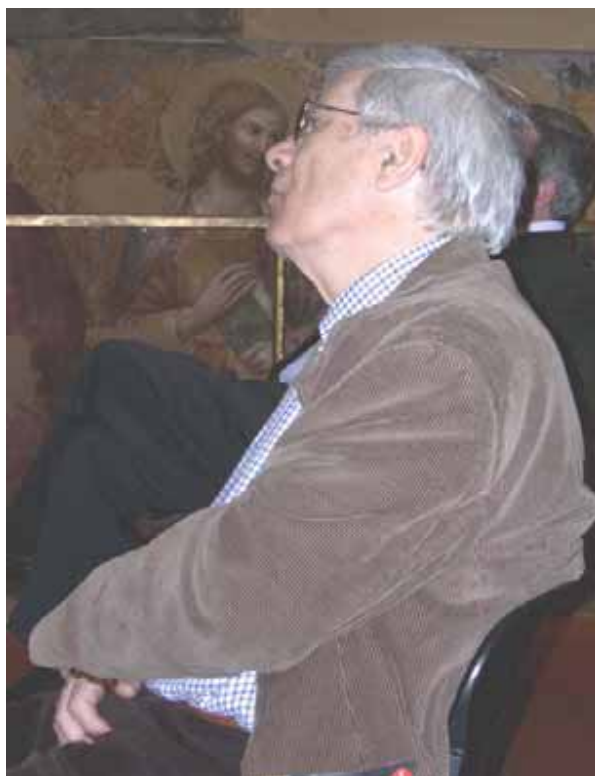
di Gianni Fucci

*E' dul de fiòur strapéd éulta la spònda
indvè ch'l'è guèra; i su profómm ch'i mór:
l'è cumè sprofondé tla nòta fònda
senza nisùn barlómm: un s-céntacór!*

*Mo un vént lusént, dalòngh, e' smóv un'ònda,
dvè e' zil ch'e' bêsa e' mèr e' dvénta d'ór
e' zéima una sperènza vagabònda
a póch a póch l'arcèra, u s'érvà e' cór...*

*La rósa de pensìr, no i pregiudéizi,
e' témp (ch'l'è te dulòur) e' sfrangla al méuri,
fórta la volontà par véinz e' mèl!*

*Pu agl'èli ad luce ardénta de giudéizi,
al radéisi de mònd fòndi: al miséuri
dl'òm ch'e' vù gód, di giòst, e' dè 'd Nadèl!*



Gianni Fucci al convegno “Lingua e dialetti: beni culturali”, promosso dall'IBC, Rimini, maggio 2004.

Dei giusti

Il lamento del fiore strappato lungo la sponda \ dove è guerra; i suoi profumi che muoiono: \ è come sprofondare nella notte fonda \ senza nessun barlume: un crepacuore! \ \ Ma un vento lucente, lontano, smuove un'onda, \ dove il cielo che bacia il mare diventa d'oro \ filtra una speranza vagabonda \ a poco a poco rischiarata, si apre il cuore... \ \ La rosa del pensiero, non i pregiudizi, \ il tempo (che è nel dolore) sgretola le mura, \ forte la volontà per vincere il male! \ \ Poi le ali di luce ardente dell'intelletto, \ le radici del mondo profonde: le misure \ dell'uomo che vuol godere, dei giusti, il Natale!

**«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • stampa “il Papiro”, Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

**Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.racine.ra.it/argaza
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”**

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna